

«Il Pil non basta più»

Il presidente dell'Istat Giovanniini sulle nuove misurazioni del benessere

MARIA ELENA CAMARDA*

Enrico Giovanniini è presidente dell'Istat e professore di Statistica economica presso l'Università di Roma Tor Vergata. Dal 2001 al 2009 è stato chief statistician e director of the Statistics directorate dell'Ocse, dove ha disegnato e realizzato una profonda riforma del sistema statistico dell'Organizzazione, istituito il Forum Mondiale "Statistica conoscenza e politica" e avviato il Progetto globale sulla misurazione del progresso della società. È stato membro della Commissione sulla misura della performance economica e del progresso sociale istituita dal presidente francese Nicolas Sarkozy e presidente del Global Council sulla valutazione del progresso nella società del World Economic Forum.

Professor Giovanniini, la ricerca di indicatori adeguati a cogliere tutte le dimensioni dello sviluppo di un paese e della sua capacità di creare benessere ha una lunga storia. Negli ultimi anni, tuttavia, si ha l'impressione che stia prendendo corpo un progetto particolarmente ambizioso. C'è una svolta nella misurazione della ricchezza?

Siamo bombardati da cifre che ci confondono. È nata da qui l'idea di un Progetto globale che ha il suo punto di avvio al secondo Forum mondiale su "Statistica, conoscenza e politica" tenutosi a Istanbul nel 2007, al termine del quale Ocse, Banca mondiale, Omu, Conferenza dei paesi islamici e altri hanno firmato una dichiarazione, ormai nota come "Dichiarazione di Istanbul", in cui sostanzialmente si afferma che «bisogna andare oltre il Pil» e tenere conto di altri aspetti della vita sociale. La grossa novità è che il progetto non riguarda più solo gli statistici, ma anche esperti in altri campi, con l'obiettivo di sviluppare una concezione condivisa di che cosa vogliamo dire il benessere e il progresso di una società. Nel corso del 2008 si sono consolidati, anche sul piano politico, gli obiettivi del Progetto globale. A esso infatti si affianca il lavoro della Commissione ormai nota come "Stiglitz-Sen-Fitoussi" istituita dal presidente Sarkozy, e poi nel 2009 la Comunicazione della Commissione europea su "Pil e oltre" e l'impegno del G20 di Pittsburgh verso un modello di

crescita sostenibile. Di tale modello è parte essenziale l'applicazione di misurazioni che tengano conto delle dimensioni sociali e ambientali dello sviluppo economico.

Il 2009 è l'anno della grave crisi che colpisce l'economia mondiale. Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettati, la ricerca di un nuovo sistema di misurazione si rafforza. Come lo spiega?

La crisi, in un certo senso, ha sottolineato l'urgenza di rivedere i nostri strumenti di misurazione. Se la crisi ha colto tutti di sorpresa, in buona parte si deve al fatto che il nostro sistema di misurazione ha fallito. Per dirne una, se ci fosse stata una maggiore consapevolezza dei limiti delle misure utilizzate ci sarebbe stata una migliore valutazione degli assetti complessivi dell'economia mondiale pre-crisi e delle sue pericolose "bolle".

Ponendo al centro del discorso non più e non solo "la ricchezza" materiale di un paese ma il suo benessere, la scelta degli indicatori diventa uno strumento per l'attuazione e valutazione delle politiche dirette per lo sviluppo e il progresso delle società. Come lei ama dire, il «cosa si misura» condiziona indubbiamente il «cosa si fa». Cosa significa allora «andare oltre il Pil»? E perché il Pil non può

essere una misura del benessere?

Il Pil è una misura parziale del benessere. Un economista inglese, Richard Layard, per evidenziare tale parzialità inizia le sue conferenze con un breve apologo. Invita a chiudere gli occhi e pensare alle tre cose che si augurerebbero a un figlio, a un nipote, a un amico nel corso della sua vita. Le risposte che normalmente la gente dà gente contengono elementi come una buona salute, un buon lavoro, amici, una vita sociale densa, un ambiente sano. Solo se la risposta fosse «diventare il più ricco possibile», allora il Pil sarebbe una misura adeguata. Del resto, quando il Pil è stato inventato, nessuno lo aveva pensato in questo modo. Si era nel pieno della crisi degli anni Trenta e il vero problema era capire non solo quale fosse il livello della produzione, ma soprattutto come questa produzione si legasse agli investimenti in opere pubbliche, all'occupazione... È soltanto nella lettura neoclassica di fine anni Cinquanta che il Pil assume il peso che conosciamo. Il Pil è una misura parziale anche perché è una misura che considera solo il prodotto "interno" (esclude, per esempio, quella parte di ricchezza che arriva agli italiani ma è prodotta fuori dall'Italia) ed è "lordo". Infine, è una misura che non considera le esternalità negative (come i danni ambientali delle attività economiche, l'inquinamento o l'uso di risorse non rinnovabili). Se proprio si volesse restare in questo ambito di misurazione bisognerebbe semmai guardare ad altre misure, per esempio al reddito nazionale netto.

(*estratti dalla rivista Arel 2/2010)

RIVISTA DELL'AREL

Viaggio nelle ricchezze

Un excursus dotto e al tempo stesso concreto nell'ultimo numero della rivista diretta da Enrico Letta. Scritti e interviste di Romano Prodi, Raj Patel, Piercamillo

Davigo, Vittorio Gregotti, Michele Nicoletti, Paolo De Ioanna, Ferdinando Salleo. Anche un intervento di Nino Andreatta del 1987.

